

NEGLI SPIRAGLI DELLE COSE.

Quando penso a mio nonno, non vedo il suo volto scavato dal sole, né il cappello di feltro che portava persino d'estate. Lo ricordo attraverso un oggetto, l'unico che, negli anni, ho continuato a considerare più vivo di molti esseri umani che ho conosciuto: il Rastrello degli Spiragli.

Lo teneva appeso nel capanno, avvolto in un vecchio panno di iuta come si fa con qualcosa che merita rispetto più che protezione.

Non era un rastrello come gli altri.

Era un attrezzo impossibile, nato dalla sua fantasia e da quel modo tutto suo di parlare con le cose vive. L'aveva costruito negli anni, recuperando i rami più contorti che trovava ai margini del bosco, intagliandoli fino a renderli morbidi come dita; incastrando tra le venature spuntoni di ferro presi da reti sfondate, cancelli abbandonati, rottami che sapevano di pioggia e ruggine.

E non finiva lì. C'erano i frammenti di vetro e di specchio, scelti a uno a uno, ripuliti, levigati con la pietra e fissati con pazienza, in modo che non tagliassero ma sapessero catturare la luce come piccole gole splendenti.

«Se una cosa sa modellare la luce,» mi diceva, «allora può modellare anche il vento. E se può modellare il vento, può convincere le piante a crescere felici.»

Quando mio nonno prendeva in mano il suo rastrello, diventava un'altra persona.

Passava tra le file dell'orto come un musicista tra le corde di un'arpa, accarezzando le piantine più fragili, sorreggendo i rami giovani, pettinando le foglie come chi sistema i capelli di una bambina prima della scuola. Io lo osservavo come si guarda un incanto, senza capire, ma intuendo che lì, in quei gesti lenti, c'era qualcosa che valeva più di molte parole.

Ogni volta gli chiedevo se potevo usarlo.

Ogni volta lui sospirava, e poi me lo porgeva come si porge un cucciolo d'animale vivo.

«Sta' attento,» diceva. «Questo non si rompe. Si offende.»

E così, nei pomeriggi d'estate, correvo nel prato con il Rastrello degli Spiragli tenuto alto sopra di me. Bastava inclinare un po' i denti perché i vetri iniziassero a vibrare e la luce del sole si frantumasse in riflessi tremolanti, scie luminose che scendevano a terra e ricamavano l'erba di colori nuovi. Quelle luci non bruciavano: pizzicavano appena, come se volessero confidarmi una storia che ancora non conoscevo.

Allora non sapevo davvero cosa aspettarmi da quel rastrello.
Credevo che la sua magia fosse quella.
La luce del sole.
La danza dei riflessi.
La bellezza inutile, eppure perfetta.
La verità la scoprii una notte.
Una notte di luna piena così vasta che sembrava risuonare.
Era estate, dormivo poco, e un'inquietudine senza nome mi spinse fuori, a piedi nudi,
nell'erba umida del giardino.
Portavo con me il Rastrello degli Spiragli. Non ricordo di aver deciso di prenderlo:
era come se fosse stato lui a scegliere.
Mi sedetti al margine del prato. La luna cadeva sui vetri e sugli specchi, e la luce che
ne uscì non era come quella del sole: era più morbida, più rotonda, più simile a un
respiro. Un raggio scivolò in basso, toccando un filo d'erba. Fu allora che i grilli
smisero di cantare.

Accadde qualcosa di minuscolo e immenso insieme: un sospiro.
Dal filo d'erba.
O dal mondo.
Una voce bambina, una meraviglia.
«Oooh... che bello...»
Mi alzai di scatto. Il rastrello mi cadde di mano. Il prato sembrò trattenere il fiato.
Poi la vidi.
Non apparve come appaiono gli animali, ma come nasce un pensiero: prima un
tremolio, poi un lampo, poi una forma. Era alta quanto il mio pollice, la pelle
trasparente come una foglia dopo la pioggia, i capelli sottili e argentati, gli occhi
verdi come semi appena aperti.
«Non smettere... ti prego.»
La sua voce era vento nella rugiada.
«Chi sei?» chiesi.
«Sono una Sguscialuce. Vivo negli spiragli delle cose. E tu... tu mi hai svegliata.»
Ripresi il rastrello. Inclina i denti. Il raggio si ricompose. Lei brillò.
E poi iniziò a danzare.
Danzava come si danza quando nessuno ti ha ancora insegnato a farlo male: di
slancio, di gioia, senza peso. Mi sfiorò una guancia con un bacio leggero, un bacio
che ancora oggi, se chiudo gli occhi, brucia come una promessa.
Poi volò via.
E svanì.

Sono passati anni.

Tanti da non volerli contare.

Il mondo è cambiato: lo vedo stanco, spesso distratto, incapace di custodire ciò che ha di più fragile. Eppure, ogni volta che qualcuno mi chiede «*Chi salverà il mondo?*» io penso a lei.

Alla Sguscialuce.

A come nasceva dai riflessi, a come rideva, a come mi guardava come si guarda una possibilità.

Forse non tornerà più.

O forse sì, chissà.

Ma ho capito una cosa: quella notte non era venuta per farmi un dono. Era venuta per chiedermelo.

Perché il rastrello non pettinava solo le piante.

Mostrava spiragli.

E negli spiragli ci sono esseri minuscoli che sanno ancora piangere per una foglia ferita, danzare per una goccia limpida, tremare se il vento si fa troppo caldo.

Il mondo non si salva tutto insieme.

Si salva a spiragli.

A piccoli gesti.

A minuscole luci che sgusciano fuori quando qualcuno le chiama, o quando qualcuno si prende cura di ciò che è vivo.

E allora sì, forse chi salverà il mondo sono io.

O tu.

O chiunque sappia sollevare un rastrello --- o un gesto --- e usarlo senza ferire.

Forse non basterà.

Ma io ci provo.

Ogni estate, quando la luna si gonfia in cielo, sollevo ancora il Rastrello degli Spiragli e cerco la sua luce.

Non per nostalgia.

Ma per ricordarmi che il mondo risponde solo quando gli si parla con delicatezza.

E che, da qualche spiraglio invisibile, una minuscola creatura potrebbe ancora sussurrare:

«Oooh... che bello... continua.

Non smettere.»